

La deportazione

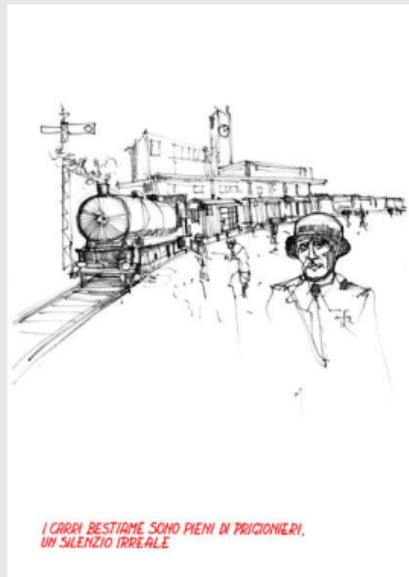
15 settembre 1943. Al mattino arrivarono una decina di camionette tedesche con soldati armati fino ai denti. Ci fecero radunare tutti in cortile e ci portarono alla stazione. Quanti soldati! Quante tradotte! Verso le 11 fu il nostro turno: la nostra tradotta, con una sessantina e più di carri bestiame entrò in stazione, in due minuti eravamo saliti tutti. Ogni due carri, sul tettuccio, c'era un soldato tedesco armato; in ogni carro c'erano settanta uomini. Il treno era diretto a Vicenza; in una curva della strada ferrata, in aperta campagna, si fermò ed i soldati tedeschi chiusero le porte dei vagoni. Da quel momento cominciarono le sventure. Quanta fame! Viaggiammo per tutta la notte, più si viaggiava e più faceva freddo. Nelle prime ore del mattino un nostro amico guardò dall'unico finestrino e ci disse che le montagne erano tutte cariche di neve. Il treno si fermò e il mio amico disse: "Siamo a Tarvisio!". Nella mia mente pensavo: "Ci portano in Germania. Chissà quanti patimenti". Eravamo al confine italo-austriaco; ci dirottarono su un binario morto e ci lasciarono, sempre chiusi nel vagone, per quattro ore al freddo intenso. Che strazio! Su sessanta persone, almeno dieci stavano male.



IL TRENO CI ASPETTA . IL LAGER E' ANCORA LONTANO



LA PARTENZA DA VERONA



*I CARRI BESTIAME SONO PIENI DI PRIGIONIERI,
UN SILENZIO IRREALE*

Speravamo che, dopo tante ore di attesa, ci portassero almeno un po' di pane; invece niente. Attraversammo la frontiera e continuammo il doloroso viaggio. Dopo diverse ore il treno si fermò, i soldati aprirono la porta del vagone e ci fecero scendere: la neve era alta quaranta centimetri. Tre fischi del capotreno e finalmente distribuzione viveri: un pezzo di pane nero di segala e un pezzo di lardo rancido e affumicato, mangiammo tutto lo stesso. Il treno ripartì. Viaggiammo per tutta la notte e solo al mattino, verso le 10, il treno sostò: da uno spiraglio capimmo di essere a Vienna.

Un soldato tedesco vuotò una cesta di mele dal finestrino del vagone. Successe un putiferio. Sembravamo tutti pazzi: come degli avvoltoi ci gettammo uno sull'altro per poter prendere e mangiare una mela.

Che incredibili cose fa fare la fame!

In mezzo a quel mondo di disgraziati affamati, viaggiammo altri due giorni e due notti e ci fermammo tre volte per avere nuovamente pane nero e un pezzo di lardo affumicato.

Poi il treno si fermò in una stazione: era notte inoltrata, nessuna lampada accesa.

Scendemmo, zaino in spalla e in cammino. Eravamo molto deboli, avevamo quasi tutti la febbre e qualcuno lamentava atroci dolori viscerali.



LA FAME, LA SETE



1ª TAPPA



TRASFERIMENTO

Il lager di Fürstenberg

Camminammo per quattro o cinque ore. Quanti ne seminammo per strada, quante botte a chi si fermava! Avevamo i piedi molto freddi per la neve. Ci trovammo lungo una strada asfaltata fiancheggiata da alberi, i pennoni altissimi decorati da bandiere rosse con croci uncinata nere. Alla fine vedemmo l'entrata monumentale di un grande campo di concentramento: Fürstenberg. Entrammo e vedemmo tante baracche di legno, un migliaio circa, tutte cintate da ferro spinato; c'erano tre torri di vedetta con soldati armati di mitra. Quanto freddo e quanta fame!

Ci fecero posare lo zaino e ci spogliarono dei nostri indumenti e ci portarono via tutte le cose che interessavano a loro, mentre noi ricevevamo la prima serie di iniezioni. Dopo diverse ore ci portarono in un ufficio e ci fotografarono con un numero in mano. Da quel momento mi ribattezzarono: io ero il prigioniero n. 306687. Dopodiché, febbricitanti e malconci per l'antitifica, ci misero in fila e ci portarono a prendere la gavetta e i nostri zaini; poi ci portarono vicino alle cucine: una razione di pane nero, un po' di tè caldo e una porzione di salame affumicato. Dopo aver velocemente trangugiato il tutto, fummo condotti nelle nostre baracche. Si dormì su tralicci a tre piani.



Mattino ore 6: buio pesto, fuori un vento siberiano. Dopo mezz'ora sentimmo un lungo fischio acutissimo, non capivamo un bel niente. Passò un soldato con un grosso cane lupo e, con fare prepotente, ci fece capire che tutti dovevamo andare nel cortile, con tutti i nostri equipaggiamenti; il freddo era insopportabile! I reticolati altissimi ci dividevano dai nostri vicini di casa: i prigionieri americani.

Verso le 8 adunata: tutti in fila e distribuzione di acqua con tiglio e un pezzo di pane nero. Io, che ero uno degli ultimi a ricevere la razione, l'avevo alle 10.30.

Mezz'ora per consumare la colazione poi nuovamente in fila: assoluta proibizione di sedersi.

Verso le 11.30 arrivavano i bidoni di minestra. Stanco morto prendevo la mia razione alle 16: brodo di rape e due ettogrammi di pane nero duro, con cinque patate, spesso marce.

Nel pomeriggio, sempre al freddo, cucivamo gli indumenti, i guanti rotti, le calze. Avevamo anche la possibilità di pulire il cortile e le baracche.

Verso l'imbrunire nuovamente in fila per la distribuzione di razioni in scatola (una ogni dieci soldati), tutto era svolto celermente e il cibo finalmente veniva consumato in baracca.

Alle 21 fischio di ritirata e tutti a dormire, in mezzo ai pidocchi e alle pulci giganti.



Una mattina fu indimenticabile per il fatto veramente umiliante a cui assistemmo.

In fila, si prendeva acqua calda e tiglio e si procedeva abbastanza velocemente quando un nostro alpino, presentando la gavetta, non si mise sull'attenti davanti a un giovane soldato tedesco. Quest'ultimo cominciò a parlare forte e a gridare, noi non riuscimmo a comprenderlo e anche il soldato che gli stava davanti era come istupidito.

Ad un bel momento il soldato tedesco gli mollò un pugno, gli prese la medaglia d'argento che aveva puntata sulla giacca, la gettò per terra e la pestò diverse volte. L'alpino non capì più nulla, prese quel bambino prepotente e quasi lo sculacciò.

Successo il putiferio: le vedette che stavano sulle torrette cominciarono a gridare, dando l'allarme; pronti, i tedeschi dal comando slegarono i cani lupo.

Fu una fuga generale, uno scompiglio totale: i cani correvano veloci verso di noi e noi fuggivamo a ripararci in posti di fortuna, mentre diversi furono morsi.

Per rimettere ordine i tedeschi spararono qualche scarica di mitra, per fortuna senza ferire nessuno.

Due soldati delle Ss vennero a prelevare l'alpino e lo portarono via: non l'abbiamo più rivisto.



LA PUNIZIONE



**IL REGNITO CHETI SCHIACCIA,
IL NAZISTA CHETI GUARDA
ETI ODIS...**